

COMMENTO ALLE LETTURE della V domenica di Pasqua (anno A)

*At 6,1-7; Sal 32 (33); 1Pt 2,4-9;
Gv 14,1-12*

P. Francesco Luvarà



In attesa dello Spirito

Siamo giunti alla quinta Domenica di Pasqua e le letture bibliche si spostano dal racconto della risurrezione del Signore alla preparazione della venuta dello Spirito Santo a Pentecoste. Con l'Ascensione Gesù tornerà al Padre e, in attesa del suo ritorno nell'ultimo giorno, ci lascerà lo Spirito Santo che ci guiderà nel cammino che siamo chiamati a compiere nel mondo.

Il brano evangelico sulla promessa dello Spirito l'ascolteremo la prossima domenica, mentre in questa il vangelo ci presenta due aspetti importanti per prepararsi a ricevere il dono dello Spirito: avere fede in Gesù e nel Padre suo, comprendere che Gesù è "via, verità e vita".

Entrambi i passi evangelici sono tratti dai discorsi di addio che Cristo fa ai discepoli al termine dell'Ultima Cena; hanno quindi un profondo significato eucaristico. Nella Santa Messa riconosciamo il Signore e riceviamo il dono del suo Spirito.



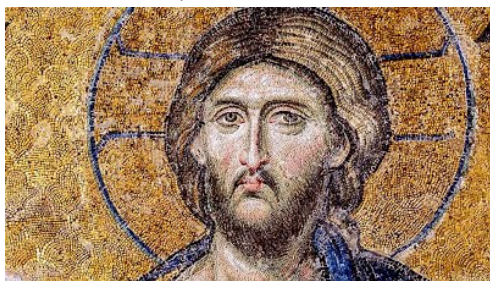
La prima lettura ci mostra l'apostolicità della Chiesa primitiva e ci riporta l'istituzione dei diaconi, mentre nella seconda lettura l'apostolo Pietro descrive la Chiesa come un edificio di cui ognuno è una pietra costruita sulla pietra angolare di Cristo; in tal modo siamo costituiti un popolo tutto intero sacerdotale.

Abbate fede in me e nel Padre mio

Dentro la cornice dell'ultima Cena e in attesa dello Spirito che prelude alla sua passione è chiaro il discorso che fa Gesù nella prima parte del nostro brano evangelico: dice ai discepoli di non essere turbati, di credere in Dio e in lui, poiché nella casa del Padre vi sono molte dimore; egli salendo al Padre va a preparare un posto per loro e al suo ritorno li prenderà con sé (cf. vv. 1-3). Vediamo i contenuti di questo discorso:

a) *Non lasciarsi turbare.* Usando il verbo *ταράσσω* (*tarasso*) Gesù dice ai discepoli di non lasciarsi influenzare per i cambiamenti che stanno per giungere, di non dispiacersi dolorosamente. Egli sa che essi sono ancora deboli perciò li esorta ad avere fede per affrontare tutto senza turbamento.

b) *Credere in Dio.* Questo tema attraverserà come un sottofondo tutto il brano evangelico poiché è la condizione necessaria per superare il turbamento. Credete, πιστεύετε (dal verbo πιστεύω, *pisteuo*) ha il significato di affidarsi a quanto Gesù dice loro. Il credere, infatti, se da una parte è un "dono" di Dio (il Signore si è rivelato a loro per sua gratuita iniziativa), dall'altra è anche frutto di una "risposta" fiduciale, di una corrispondenza mentale e affettiva. La dialettica tra fede e incredulità attraversa tutto il vangelo di Giovanni, ne sono protagonisti in questo brano Tommaso e Filippo. Tale contrapposizione non va vista in chiave morale, come un conflitto tra atteggiamento peccaminoso o virtuoso poiché si tratta di un dinamismo di graduale comprensione della rivelazione di Dio. È l'esperienza di ogni credente: un continuo passaggio dal credere al dubbio, dal dubbio al credere. Anzi, il dubbio mette alla prova la conoscenza intellettuale ed esperienziale, se tale prova viene superata avviene l'accesso ad un grado superiore della fede.



intellettuale ed esperienziale, se tale prova viene superata avviene l'accesso ad un grado superiore della fede.

c) *Credete anche in lui.* L'invito a credere in Dio equivale a credere in Gesù, egli è il rivelatore del Padre. Chi vede Gesù vede anche il Padre. L'associazione tra il Padre e il Figlio permea tutto il brano: «Nessuno va al Padre se non attraverso di me» (v. 6); «chi ha visto me ha visto il Padre» (v. 9); «non credi che io sono nel Padre e il Padre è in

me?» (v. 10)... Il senso di questo legame tra Padre e Figlio è dato dal scopo della missione di Gesù: rivelare il Padre, Colui che è all'origine della vita e della salvezza di ogni uomo. Vedere Gesù equivale quindi a trovare il Padre e a cogliere la sua divina volontà per la vita.

d) *Va a prepararci un posto.* Coloro che credono saranno chiamati ad abitare presso la casa del Padre. Questo brano lo leggiamo spesso durante la celebrazione dei funerali poiché fa intendere facilmente il senso del passaggio da questa vita terrena alla vita eterna. Se ci liberiamo da questa visione "funerea", invece, vediamo che si tratta di una delle promesse più belle: noi siamo coeredi di Dio e concittadini del suo Regno. In virtù del battesimo e della celebrazione eucaristica (ricordiamo che il contesto di questo discorso è quello dell'ultima Cena) noi entriamo a far parte della famiglia di Dio, del suo "casato". Se l'antico Adamo fu scacciato dall'Eden in cui dimorava prima di cadere nel peccato perché voleva divenire simile a Dio e non figlio, in Gesù, nuovo Adamo, abbiamo riacquisito la figliolanza perduta e ci è data l'appartenenza alla Città di Dio. Ma non occorre aspettare la morte per vivere da cittadini del Regno, poiché ne siamo già parte in virtù del credere e mediante l'esercizio della carità.

Io Sono Via Verità e Vita

Come giungere in questa pienezza di fede e di appartenenza al Regno di Dio? Gesù lo spiega dicendo che tutto dipende dalla relazione da avere con Lui: egli è la via, la verità e la vita. In quanto tra lui e il Padre vi è un legame di continuità comunionale, chi vuole accedere al Padre e alla sua dimora deve relazionarsi a Cristo che è la strada che conduce alla Verità e alla Vita. Ogni parola di questa breve frase ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro. Esaminiamola sinteticamente.

a) *Io sono:* innanzitutto l'introduzione verbale «ἐγώ εἰμι, *ego eimi*»). Quando Gesù usa questa espressione indica la sua identità e il bisogno di spiegarla ai suoi interlocutori. Essa richiama episodi veterotestamentari di rivelazione di Dio, per esempio la rivelazione di Dio a Mosè nel roveto ardente (cf. *Es 3,6.14*). Nel vangelo di Giovanni la troviamo accostata a delle metafore o allegorie che servono a spiegare alcuni aspetti della identità del Cristo e della sua missione salvifica: «Io sono il pane della vita» (v. 6,35); «la luce del mondo» (v. 8,12); «la porta» (vv. 10,7.9) «il buon pastore» (vv. 10,11.14); «la risurrezione e la vita» (v. 11,25). Così nel nostro brano ha lo stesso senso: «Io sono la via,

la verità e la vita» (v. 14,6). Mediante queste immagini Cristo presenta se stesso nell'atto di compiere una funzione rivelativa della sua identità e accompagna i discepoli a crescere nella fede. Vediamo le tre metafore.

b) *La via*. Gesù dice di essere la via (ὁδός, odòs) che porta al Padre e alla salvezza. Bisogna cogliere questa immagine come ciò che ci permette di percorrere il cammino della fede: indica l'itinerario di fede, il discepolato, la modalità esperienziale per raggiungere il bene cercato.

Il tema della via è molto attuale poiché dice il modo come ognuno attua uno stile di vita, i modelli che segue, gli aiuti di cui si serve. Tutto ciò ci riporta alla frammentazione dei percorsi esistenziali che esistono nella storia delle persone. Nella nostra società la vita si



presenta come un groviglio di strade, o un labirinto da cui non si riesce a trovare uno sbocco vincente, o una rete di connessioni che portano a tanti incontri facili, al disorientamento e alla dispersione. In questo senso la vita cristiana dovrebbe poter essere una via, una compagnia.

La parrocchia dovrebbe aiutare le persone a trovare la propria strada nella vita, a rialzarsi quando si è caduti, ad orientarsi tra i tanti incroci che si incontrano. Se Cristo è ὁδός noi in quanto membra del suo corpo siamo chiamati a camminare insieme (σύν) a lui, in modo sinodale (sinodo significa appunto σύν [insieme] ὁδός [via]). La parrocchia è se stessa quando è *compagnia della fede*.

c) *La verità*. Gesù è anche verità (ἀλήθεια, *aletheia*). Nell'opinione comune odierna la verità riguarda "ciò di cui si dice in modo certo e reale" a partire dalla percezione personale di ogni individuo o dell'opinione pubblica. Questo modo di intendere la verità tende a mettere in ombra un altro aspetto: la verità in se stessa, ossia "ciò che è certo e reale" a prescindere dalla percezione che ne ha ogni individuo o collettività. Gli antichi greci – a cui in qualche modo attinge il vocabolario dell'evangelista Giovanni – avevano ben chiara questa distinzione e utilizzavano termini diversi: con *aletheia* indicavano la verità assoluta, oggettiva; con *doxa* intendevano l'opinione, la credenza alimentata dalla conoscenza sensibile; con *epistème* spiegavano la conoscenza che invece ha saldi basi scientifiche. La seconda e la terza esistono in quan-

to percepite in modo più o meno verificabile dalla persona a cui la verità si espone, la prima – *aletheia* – esiste per se stessa, anche senza l'esistenza di un soggetto capace di conoscere. Gesù si colloca su questo piano, esiste perché viene dal Padre e non perché frutto della nostra invenzione, sentimento o percezione. Non ha bisogno di scientificità e prova logica, va accolto, appunto nella nudità della fede. Di tale questione complessa ne abbiamo prova nel momento del processo di Pilato a Gesù, il quale rispondendo alle domande di Pilato dice «"Per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità (*aletheia*) Chiunque è dalla verità (*aletheia*), ascolta la mia voce". Gli dice Pilato "Che cos'è la verità (*aletheia*)?"» (*Gv* 18, 37-38). Pilato non ha la fede (*pistis*) per cui si pone sul piano della logica razionale e non comprende i motivi per cui i capi giudei lo vogliono uccidere, il risultato è una risposta impregnata di radicale scetticismo: cosa è la verità?

Quando diciamo che il Cristo morto e risorto è verità (*aletheia*) intendiamo quindi non una delle tante opinioni che si possono avere su di Lui (*doxa*), né una realtà che possiamo scientificamente dimostrare (*episteme*), ma il riconoscimento della sua autentica natura umana e divina, così come essa è nello svelamento del mistero.

Allora la questione fondamentale è crescere in questa conoscenza che si può avere solo nella fede. Si tratta anche qui di un processo graduale, un cammino pedagogico di progressivo riconoscimento del mistero. In tal senso ci viene in aiuto l'etimologia della stessa parola *aletheia* che significa "il non nascondersi", e pertanto il "manifestarsi" delle cose celate. Il Nuovo Testamento la utilizza in Paolo e in Giovanni per indicare la verità dischiusa da Dio e che mostra Dio. Si tratta quindi di un evento rivelatore del mistero di Dio. Nel caso del Gesù raccontato da Giovanni è l'evento del *Logos* che diventa carne e nel nostro testo è l'evento rivelatore che Gesù fa di se stesso come verità. Egli è al contempo Colui che rivela e Colui che è rivelato. La verità di Cristo si dischiude a quei discepoli che non si chiudono di fronte ad essa.



Rimane il problema che ognuno si dipinge un Gesù a proprio piacimento; stessa cosa succede sul come intendere la fede cristiana, la Chiesa, i suoi insegnamenti e soprattutto la proposta morale. Il cammino di discernimento per aiutare la persona o le comunità a comprendere la verità del bene da seguire non può essere perseguito isolandosi dal confronto con la comunità e con il suo magistero; la verità svelata in Cristo avviene dentro la Chiesa luogo generativo della fede.

d) *La vita*. Infine Gesù è anche la vita (ζωή). Egli è la vita e dà la vita e questo perché egli viene dal Padre, datore della vita. È la vita eterna, chi la riceve non vedrà la morte eterna. Accogliere Gesù come vita significa entrare nella logica di camminare già in questo mondo con la consapevolezza di appartenere all'eternità. Di conseguenza la vita non è solo ciò che emotivamente proviamo o empiricamente registriamo ma riguarda la totalità della persona in anima e corpo.

Questo aspetto ci riporta al grande tema della "qualità della vita" che le persone vivono. Nell'opinione comune essa è legata a delle cose



esterne alla vita stessa della persona, a dei mezzi "accessori" (non costitutivi della persona ma utili alla situazione) che gli permettono un certo modo di vivere: il denaro, la conoscenza, il potere, le amicizie, la salute, gli agi... Sono tutte cose importanti ma sono aggiuntive rispetto al significato evangelico

della vita. La qualità di vita dipende dal legame di comunione e unione della propria vita con quella di Dio e dei discepoli. Nella misura in cui questo legame è coltivato, la nostra vita migliora ed esce dall'isolamento; ma migliora non nel senso che acquisisce più possesso e accumulo di cose; migliora nel senso che diventa ciò che essa è, cioè esplica meglio la sua natura. Diciamo che si realizza per quello che è stata creata. In tal senso allora la qualità di vita non tende all'accumulo, ma alla spogliazione di tutto ciò che è accessorio ed impedisce la propria originaria identità di figlio di Dio.

Siamo stirpe eletta, sacerdozio regale

La prima e la seconda lettura ci manifestano le dinamiche comunitarie e sociali della Chiesa nascente. Dopo aver ricevuto lo Spirito a Pentecoste, gli apostoli cominciano lentamente a strutturarsi nella dinamica missionaria: alcuni rimangono a Gerusalemme, altri predicano il Vangelo tra gli ebrei che diventano giudeo-cristiani, altri – come Paolo – si rivolgono ai greci e romani.

Sin dall'inizio emerge l'importanza di armonizzare i talenti che ciascun credente possiede come dono dello Spirito, cioè carismi di vario genere che permettono ai primi operatori pastorali di agire nella molteplicità di servizi, pur rimanendo accomunati da una medesima dignità battesimale che li rende uguali davanti a Dio ma gerarchicamente strutturati per servire il popolo.

Il primo aspetto, *la diversità dei carismi*, ci è testimoniata nella prima lettura, il brano degli Atti di questa domenica, che racconta come gli apostoli all'inizio si occupassero non solo della predicazione del vangelo, ma anche delle mense, cioè della carità verso i poveri; ciò non consentiva loro di arrivare a tutti e alcune categorie povere restavano trascurate. Allora i dodici, riuniti i discepoli, istituiscono alcuni per il servizio alle mense. Nasce così il diaconato. È l'esempio di come lentamente la Chiesa comincia a percepire che la sua missione non è compito soltanto di alcuni (gli apostoli) ma di tutti i battezzati, mediante l'esercizio di ministeri differenti per grado e per funzione.



Il secondo aspetto, *la comune dignità battesimale*, è messa in evidenza nella seconda lettura, dalla Prima lettera di Pietro, che presenta la comunità dei credenti come un unico edificio spirituale. Siamo tutti pietre vive unite alla pietra angolare che è Cristo, edificati per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo (cf. v. 5). A differenza di coloro che hanno rifiutato la parola di Cristo i credenti sono diventati « stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui» (v. 9). In virtù di tale dignità tutti i credenti edificano il Regno di Dio nel mondo, agendo come popolo regale, cioè come donne e uomini a servizio dell'edificazione del regno di Dio già qui e ora, in attesa del compimento definitivo al ritorno finale di Cristo.

PER UN APPROFONDIMENTO CATECHETICO

Per l'approfondimento dei contenuti teologici e spirituali delle letture suggerisco la lettura del Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC) ai numeri che di seguito sono riportati. Il Catechismo in formato PDF si può consultare nel seguente indirizzo web:

http://www.vatican.va/archive/ccc_it/ccc-it_index_it.html

CCC 2746-2751: la preghiera di Gesù nell'Ultima Cena

CCC 661, 1025-1026, 2795: Cristo apre per noi la via del cielo

CCC 151, 1698, 2614, 2466: credere in Gesù

CCC 1569-1571: l'ordinazione dei diaconi

CCC 782, 803, 1141, 1174, 1269, 1322: «la stirpe eletta, il sacerdozio regale»

PER RIFLETTERE SPIRITUALMENTE

1. Il Signore ci invita a non temere per le difficoltà che incontriamo nella vita e ci chiede di avere fiducia in Lui e in Dio Padre. Occorre allora credere sempre più in Lui che è “via verità e vita”. In che modo il nostro cammino e le nostre sicurezze sono radicate in questa fede?



2. Col battesimo siamo stati costituiti in popolo sacerdotale e regale, cioè in una comunità dove con modalità diverse ognuno si pone in servizio nel mondo per far crescere l'annuncio della fede e la testimonianza della carità. Qual è il contributo che sta offrendo ognuno di noi?

PER PREGARE

O Padre, che ti riveli in Cristo maestro e redentore, fa' che, aderendo a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a te, siamo edificati anche noi in sacerdozio regale, popolo santo, tempio della tua gloria. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

(Orazione colletta della Messa, V Domenica di Pasqua, anno A)